



Festival del Cinema di Pesaro, 2002

di Laura Sannio

A scandire il nutrito programma sono state le opere della personale di Roberto Nanni, novità di quest'anno nella sala video, a testimoniare il proposito necessario di verifica su autori giovani che hanno svolto una carriera parallela a quelle tradizionali nel lungometraggio.

A sottolineare questa volontà è stato lo stesso Nanni che nell'incontro con il pubblico in poco più di mezz'ora ha potuto "vuotare il sacco" intorno a un argomento assai più ampio della stessa sclerotizzata definizione di cinema: il filmabile. "Cineasta non regista" è la definizione che Nanni sente più calzante per sé, significando cioè la necessità filologica di stare più vicini al proprio contenuto piuttosto che cavalcare la retorica del lungometraggio, delle produzioni, degli attori eccetera eccetera. L'alienazione semantica di cinema è risolta da Nanni con un paragone luminoso quando afferma che se così fosse sarebbe come trovarsi in una libreria che contenesse solo romanzi. Coerentemente col suo assunto Nanni ha poi condotto il suo discorso addirittura fuori dall'immagine audiovisiva, esortando un ritorno alla lettura, in particolare al verso che per chi ha potuto seguire la sua parabola espressiva sa quanto la sua affermazione sia logica piuttosto che provocatoria.

Nel suo personalissimo, maieutico, intervento, ha poi ripercorso le sue origini di video maker sempre all'impronta della sperimentazione e dell'apertura ad altri codici artistici.

Roberto Nanni infatti, viene citato nel volume di Sandra Lischi, Visioni Elettroniche, quale erede italiano della tradizione underground.

L'aspetto di sperimentality insito in lui poi non va confuso con un vago flusso indistinto ma proviene sempre da una pratica che è il contrario dell'eccesso, tesa a una economia e una linearità nell'uso dell'immagine come nell'assunto picassiano: "Prima trovo poi cerco".

Pellicole interrate per essere estratte al momento giusto come il vino buono, pellicole

scadute, ricoperte di paste come quella per le dentiere, pellicole proiettate e latensificate con il telecinema, lavoro di deformazione sul sonoro, mescolazione di segnali, alterazioni di ogni genere. Questo cineasta ha voluto che il suo lavoro non passasse solo attraverso il suo occhio. Come un antico il suo lavoro è faticoso e quello che passa per le mani è il distillato anche della sua stessa esistenza, non solo dell'oggetto e della mediazione culturale che comporta. La forma autobiografica che spudoratamente ha ammesso consiste nell'essere sempre dentro le sue opere.

Non si tratta del regista-attore che sa cosa deve fare, significa limite, verifica, ironia. Così ne L'amore vincitore. Conversazione con Derek Jarman, primo premio al Festival Cinema Giovani di Torino nel '93. Con una azzecatissima citazione di Francis Bacon è riuscito a mantenere in deformazione continua la figura del regista inglese seduto a rispondere alle sue domande in una oscillazione perpetua, trasecolante, inquietante: quella di un uomo che tranquillamente disponeva con le sue frasi semplici fatte di ricordi e aneddoti il reticolo di una intelligenza portentosa ma insofferente e consapevole della sua estinzione. Anche qui la vicenda del materico, della realizzazione del film sono state una lezione avvincente. Come altrettanto sono le stanze di Piccoli ostinati, i cortometraggi in 8mm realizzati per le musiche di Steven Brown.

Anche nell'altro lavoro con Brown, Pexer, decisamente astratto e giocato sull'associazione cromatismi/ musica, Nanni porta con sé sempre una specie di percorso interno che va dall'astrazione formale per tornare a grandi esplosioni della tensione umana colta in ogni occasione possibile. Ha aperto e chiuso la sua personale Antonio Ruju.

Vita di un anarchico sardo che ha suscitato applausi dal pubblico in più di una occasione. Realizzato per conto della Sacher Film di Moretti – Barbagallo, Antonio Ruju è una delle "puntate" dei "Diari" che da qualche anno registi di diversa estrazione vengono chiamati a girare. Bene, la vita intera d'un uomo in meno di trenta minuti di intervista inframmezzata da un montaggio di immagini d'epoca e un abilissimo montaggio sonoro composto di mini intermezzi, quasi fossero dei carrillon.

Un film a perdifiato, ricchissimo di retoriche ristrette in dettagli che ne approfondivano formalmente il materiale senza disturbare il racconto leggero e tesissimo di questo grande vecchio, di questo grande italiano. Ruju, classe 1911 da Tissi, Sassari, è stato un bambino scalzo e analfabeta, poi finanziere, partigiano, medaglia d'oro al valore militare per aver fatto arrendere 10000 tedeschi ad Avigliana, in Piemonte, senza sparare neanche un colpo; medaglia "sdegnosamente rifiutata, perché ho combattuto credendo in un'Italia senza servi e senza padroni".

E soprattutto, importante esponente anarchico ma anche agente di borsa e miliardario, e

finanziatore di stampa anarchica per mezzo mondo!

Ad Antonio Ruju scomparso proprio quest'anno, Roberto Nanni ha voluto dedicare la rassegna del suo lavoro. Lo si fa anche qui, citando una delle dichiarazioni di Ruju contenute nel film: "L'anarchia è un ideale mobilissimo. Più invecchio e più mi ci affeziono. Per essere anarchici bisogna innanzitutto essere colti, onesti e rispettosi del prossimo".

Laura Sannio

Close up Storie delle Visioni

agosto 2002

- **ENGLISH VERSION**



- **HOME**
- **NEWS**
- **INTERVISTE**
- **ARTICOLI**
- **BOX OFFICE**
- **FOCUS**

/ INTERVISTE

- **Home Interviste ROBERTO NANNI**

ROBERTO NANNI

0

- *20/06/2002*
- *Stefano Stefanutto Rosa*



“Mi piace lavorare con le immagini in modo emotivo, mettendo in discussione tutti i linguaggi, avendo un’estrema libertà di movimento, rifiutando la narrazione convenzionale. Ho sempre cercato di colpire al cuore gli spettatori. Spero che avvenga anche con il pubblico di Pesaro Film Festival che vedrà la mia personale”.

Roberto Nanni, bolognese, classe 1960, approdato a Roma da sette anni dopo un lungo girovagare per l’Europa, è un cineasta - “questo termine a differenza della parola regista include la conoscenza intima del mezzo espressivo usato” – che ha collaborato con il gruppo di musicisti statunitensi Tuxedomoon e in particolare con Steven Brown, cercando alla fine degli anni ’80 una sintesi tra il linguaggio musicale e quello visivo. Con *L’amore vincitore. Conversazione con Derek Jarman* ha vinto nel 1993 il primo premio e il premio del pubblico al Festival internazionale Cinema Giovani di Torino.

Nanni, quali sono i tuoi maestri?

Mi considero un cineasta che si è formato con il cinema americano sperimentale e d'avanguardia degli anni '50 e '60 di Stan Brackhage, e quello underground di Jonas Mekas e Kenneth Anger. Ma tra i miei maestri ci metto anche Carmelo Bene con il suo *Nostra Signora dei Turchi*, un film shock, lontano da certe consuetudini pesanti del nostro cinema, simbolo di un risveglio e di una ricerca all'inizio degli anni '70. Ma anche Nanni Moretti che, con i suoi primi super 8, dimostrò che si poteva fare cinema intelligente con pochi soldi e mezzi, senza cadere nelle trappole delle megaproduzioni. Del resto, come diceva Jarman, lo scopo non è realizzare un buon film, ma fare qualcosa di più di un buon film e questo non dipende dai soldi.

Come nacque il tuo lavoro dedicato a Derek Jarman?



Mi aveva affascinato *The Last of England* con la sua commistione di generi, realizzato al di fuori di un'industria pesante, un'autentica ricerca espressiva che si mescola con una sorta di romanticismo, di amore per quello che si fa. Incontrai per la prima volta Jarman a Londra nell'83 e la conversazione più che il mestiere di regista riguardò la sua visione del mondo e le sue riflessioni sugli accadimenti. Fu un prologo all'incontro di dieci anni dopo a Roma raccontato nel mio film: Jarman e il suo rapporto con la caduta del Muro di Berlino, con il conflitto in Somalia e Bosnia, con Karol Woytjla e l'anatema contro i contraccettivi. Le inquadrature restituirono frammenti, dettagli del corpo di Jarman, un paesaggio umano inquieto.

Parlaci di Antonio Ruju. Vita di un anarchico sardo, il film prodotto dalla Sacher.

Angelo Barbagallo e Nanni Moretti conoscevano il mio lavoro e mi hanno proposto di realizzare per loro un film a partire da uno dei diari che costituiscono l'Archivio di Pieve Santo Stefano, diretto da Saverio Tutino. Tra 40 diari ho subito scelto quello di Antonio Ruju, che ha lavorato nella Guardia di Finanza prima e poi come agente di borsa. Ho girato in totale libertà: Angelo e Nanni sono stati rispettosi e mai invadenti. Anche qui ho affrontato la vita di una persona, il suo rapporto emotivo con un credo politico molto nobile, con l'impegno civile di tutta un'esistenza: dalla lotta al fascismo alla completa adesione all'ideale anarchico.

Girato in digitale a Torino in 4 giorni, il diario è stato lo strumento che mi ha permesso di porre ulteriori domande ad Antonio. Un 90enne, purtroppo scomparso 8 mesi dopo le riprese, molto espressivo e intelligente. A fare da contrappunto ad episodi atroci della vita di questo anarchico ci sono sempre humour e lievità.

Per questo film hai scelto un linguaggio più tradizionale.

Direi di sì, se penso a quello di *Conversazione con Derek Jarman*. Lì era una situazione differente, mi interessava vedere come vedeva Jarman, il quale si trovava sempre in un ambiente non suo – albergo, Palazzo delle Esposizioni, strada – un non luogo, mentre il suo corpo diventava *il* luogo. Invece il vecchio anarchico Antonio non poteva muoversi, così al montaggio è affidato il compito di dare dinamicità alla narrazione. Ma anche al suono in presa diretta, caldo, d'ambiente ed efficace, che viene amplificato, anche se in Jarman i difetti sonori e gli "errori" erano stati enfatizzati.

VEDI ANCHE INTERVISTE



Jacques Audiard: la tigre dentro

Dheepan è stato la Palma d'oro dell'ultimo festival di Cannes. Non senza qualche polemica. Il film ha infatti colpito molto il pubblico per la sua analisi schietta e spietata delle problematiche relative a immigrazione e integrazione, ma ha anche lasciato di stucco per una svolta finale 'action' e violenta. "Ho bisogno di questa stilizzazione per rendere i personaggi cinematografici - spiega il regista - il

Giro93 ■ Risonanze ■**Resoconto del Festival di Pesaro**

di Annamaria Licciardello

Dal 21 al 29 giugno si è svolta a Pesaro la 38° Mostra Internazionale del Nuovo Cinema. Nata nel 1964 sull'onda delle nouvelles vagues, che in quegli anni rinnovarono il cinema sia dal punto di vista produttivo che linguistico, la Mostra, tra alti e bassi, tra edizioni perfettamente riuscite per organizzazione e opere proposte e altre rovinose da tutti i punti di vista, continua la ricerca e l'invito ad inoltrarsi in cinematografie minori, marginali o semplicemente sconosciute al grande pubblico.

Quest'anno l'obiettivo era puntato sul nuovo cinema spagnolo con lo slogan: "non solo Almodovar". Proposito quindi audace, che si prefiggeva lo scopo di presentare i nuovi cineasti spagnoli, che si muovono tra genere e autorialità, ma che alla fine non ha soddisfatto le aspettative. I film che ho visto non andavano oltre un presuntuoso e formalistico approccio al mezzo filmico, con la creazione di paesaggi e personaggi forzatamente costruiti e storie inconsistenti e costellate di clichés, come in Pau e il suo germà (Pau e suo fratello) di Marc Recha, presentato come una delle perle della rassegna, oppure erano combattuti tra un voler-essere drammatico e un essere pericolosamente contiguo alla fiction-tv o alla soap-opera, come in El mar (Il mare) di Agustí Villaronga, e in La buena estrella (La buona stella) di Ricardo Franco. Mantengo, però, indugio sulla convinzione (o meglio la speranza) di non essere riuscita a vedere i film migliori della rassegna spagnola.

Di tutt'altro interesse sono stati i film di Daniel Schmid e i cortometraggi di **Jay Rosenblatt**. Il primo a cui è stata dedicata la personale è un cineasta svizzero di vocazione cosmopolita, che ha lavorato in Germania, Francia, Portogallo, Giappone e Italia, non solo come cineasta ma anche come regista di opere liriche. Elementi riconducibili al belcanto, al melodramma e al teatrale sono ben presenti nei suoi film, costruiti tutti come universi artificiali e irreali, abitati da personaggi eccessivi nella loro immobilità e presenti nella loro fisicità muta. Ne ricorderei soltanto due: La Paloma, del 1974, un melodramma estenuato quasi fino alla stilizzazione ma puntellato di alcuni momenti kitsch di grande livello; e Il bacio di Tosca, del 1984, girato a Milano nella casa di riposo, che Giuseppe Verdi creò poco prima della morte per anziani musicisti e cantanti, e interpretato dagli stessi ospiti. Questo pseudodocumentario viene subito trascinato verso una zona intermedia e ambigua, in cui questi anziani artisti, pur essendo se stessi, recitano il modo in cui si percepiscono e "mettono in scena" ironicamente i loro ricordi di successo e fama, davanti alla macchina da presa come se fossero su un palcoscenico.

Jay Rosenblatt, filmmaker americano, ha presentato alla Mostra sette cortometraggi. Questi sono dei film di montaggio di materiale preesistente, il cosiddetto found-footage, che il cineasta ri-orienta e ribalta al fine di costruire un discorso "altro" che si arricchisce della presenza/assenza, decontestualizzazione/ricontestualizzazione delle immagini prescelte. Di solito il materiale utilizzato proviene da film hollywoodiani degli anni Cinquanta, dal cinema educational e scientifico, dall'home-movie. In The smell of burning ants (L'odore delle formiche che bruciano), del 1994, per esempio, costruisce con queste "immagini ritrovate" un documentario ironico sulla formazione del soggetto maschile dall'infanzia all'adolescenza con tutte le imposizioni culturali e psicologiche che questa comporta.

Di grande interesse è stata poi la sezione Eventi speciali, in cui sono stati presentati gli ultimi lavori di cineasti già affermati ma in continua ricerca, come Chantal Akerman, Jean Rouch, Michel Snow, Jean-Luc Godard e Anne-Marie Miéville; e la

[Zoom](#) ■[Girosegnalazioni](#) ■[Risonanze](#) ■[ZeroBook](#) ■[Kaoticamente](#) ■[NetSurf](#) ■[TribeArt](#) ■[Domande
impertinenti](#) ■[Punto G](#) ■[Micrologos](#) ■[Segnali di Fumo](#) ■[TantoxAbbaiare](#) ■[Movimento](#) ■[Editoriali](#) ■[Il Giornale](#) ■[Il Progetto](#) ■[La Redazione](#) ■[Contatti](#) ■[Sponsor](#) ■[Mappa](#) ■[Mailing list](#) ■[Giro 2002](#) ■[Girolink](#) ■[Home](#) ■

breve rassegna Docs in Europe, progetto del Coordinamento europeo dei festival per il restauro e la valorizzazione del documentario europeo sia del passato che del presente.

In ambito video, la retrospettiva sul lavoro di Roberto Nanni ha offerto dei momenti di vera emozione. Penso cioè al documentario Antonio Riju. Vita di un anarchico sardo, del 2001, in cui l'ormai novantenne anarchico racconta alcuni momenti della sua vita, immerso in una quotidianità dimessa ma illuminata dall'intelligenza sagace e dall'ironia dell'uomo. Ma anche ai film più sperimentali (L'amore vincitore-conversazione con Derek Jarman, del 1993, Piccoli ostinati, del 1986-1990) in cui il lavoro sull'immagine con l'uso del super8, del 16mm e del video come moltiplicazione e stratificazione materica dell'immagine stessa si intreccia con un tessuto sonoro elaborato e mai banale.

Infine, non avendo assistito a un numero sufficiente di proiezioni, mi limito ad annotare la personale su Alain Fleischer, cineasta francese di film essenzialmente non narrativi, e la rassegna di video, con documentari, fiction e sperimentazioni, che, pur essendo ospitata in una saletta angusta e ingiusta verso lo spettatore, è riuscita a creare e mantenere un certo seguito.

Vorrei osservare in margine e con una certa preoccupazione una diminuzione del pubblico, soprattutto giovanile, l'indifferenza della città verso la Mostra che ospita, una ghettizzazione dell'intero avvenimento. L'auspicio è che la Mostra rimetta in discussione i propri assunti e sia capace di creare una progettualità nuova, capace di evitare una marginalizzazione irreversibile e di riattivare quello spirito di ricerca e di stimolo che caratterizzava la Mostra negli anni passati. Forse appuntamenti come la Mostra di Pesaro sono soltanto anacronistici lasciti di un passato cinematografico e non, che nel nuovo millennio del capitalismo postfordista ha la stessa fantasmatica e nostalgica funzione del modernariato.

DICEMBRE 2005

« » | [n.88](#)

QUICK INFO

[Chi siamo](#)

[Copyright](#)

[F.A.Q.](#)

indirizzi e-mail per:

[inviare articoli](#)

[proporre
collaborazione](#)

[segnalare un evento](#)

[iscrizione a mailing
list](#)

[contattare la
redazione](#)

[Zona HOLDEN](#)

(libri+recensioni)

[GamesInspired](#)

(recensioni
videogames)

[La Tela Nera](#)

(circolo horror)

[CartaIgienicaWeb.it](#)

(fumetti)

CINEMA

« » | [Appunti da Pesaro](#) (Paolo Baldi)

Appunti da Pesaro

Anche quest'anno kult underground è tornato a Pesaro, per un breve soggiorno alla mostra internazionale del nuovo cinema, giunta alla 38° edizione.

La rassegna sembrava mostrare un po' il fiato corto, in questo 2002, sia per il taglio dei finanziamenti pubblici, che ne ha messo alla prova le capacità organizzative, sia per la difficoltà, ben presente oramai da vari anni, di individuare ed esplorare le nuove frontiere del cinema, in un panorama in cui tutti i festival sono alla ricerca del nuovo e quindi gli spazi di manovra per un festival come quello di Pesaro, che ha un Dna così preciso, sono sempre più ridotti.

Instancabilmente, tuttavia, Pesaro si muove nella ricerca di proposte sempre originali: quest'anno al centro dell'attenzione generale (ma non mia, perché ahimè non ho visto niente) c'era il cinema spagnolo più recente, legato a generi diversi (commedia sentimentale, film fantastico, thriller, cinema impegnato), al di là dei grandi nomi (Almodovar, Amenabar), con una incredibile abbondanza di opere prime: un cinema definito senza grandi padri che potessero fare scuola (Bunuel è un autore troppo personale, in questo senso), fatto da autori nati dopo la fine del franchismo, un cinema vivo e più libero (del nostro, per esempio?), che non ha una tradizione da superare e quindi più capace di mediare tra la tradizione e l'apertura al mercato internazionale.

Muovendosi tra le varie proposte, particolarmente interessante è stata la presentazione di buona parte dell'opera di un autore Usa, Jay Rosenblatt, esponente di quella modalità di far cinema oggi che si chiama found footage, letteralmente metraggio trovato: un cinema fatto di pezzi di pellicola già girata e ricavata da cine giornali, video amatoriali, documentari, ecc., rimontata e manipolata tecnicamente, anche con un nuovo sonoro, per costruire un senso diverso delle immagini e della narrazione.

I lavori di Rosenblatt spaziano dalle ricostruzioni storiche delle vite private dei grandi dittatori del 900, al ribaltamento degli stereotipi razziali e religiosi o di genere, nell'educazione dei bambini ad esempio, quasi sempre a partire dalla propria esperienza personale, con un gusto particolare per le immagini classiche degli anni 30 e 40. Fino ad arrivare ad un recente lavoro sul crollo delle torri gemelle, basato naturalmente su tutte le immagini più nascoste che in quei momenti sono state girate.

Sono diversi gli autori, in giro per il mondo, che utilizzano questa tecnica, ne abbiamo alcuni anche in Italia, la coppia Gianikian e Ricci Lucchi, che lavorano sulle immagini "esotiche", dall'Africa ai Balcani, per cercare di leggere nei fotogrammi che utilizzano i pregiudizi coloniali dei loro autori e ri-attribuire loro un nuovo senso. Erano alla scorsa Biennale arte di Venezia e passano periodicamente a Fuori orario.

A proposito di Italia, a Pesaro abbiamo visto alcuni lavori di un "giovane" (classe 1960) autore, Roberto Nanni, cineasta documentarista che racconta con passione storie di vite, per esempio quella di Derek Jarman (in *Conversazione con Derek Jarman*, video pluripremiato del 1993), con uno stile visivo che cerca di restituire il paesaggio umano inquieto dell'autore inglese, dettagli e frammenti del suo corpo, già malato. Mentre, con un linguaggio più tradizionale, leggero e pieno di humor, ha raccontato, su proposta anche di Nanni Moretti, la vita dell'anarchico sardo Antonio Ruju, a partire dal suo diario personale, che fa parte dell'archivio nazionale di Pieve Santo Stefano, nell'ambito di una serie televisiva che è passata anche a Raitre, sempre di notte naturalmente. Un autore da tenere d'occhio.

Molto più conosciuta è invece Roberta Torre, di cui è stato presentato in anteprima l'ultimo film, *Angela*, in uscita a settembre. Dimenticate i suoi precedenti titoli dal tono grottesco, *Tano da morire* e *Sud side story*: lo stile di *Angela* è completamente diverso, pur partendo sempre dall'osservazione della realtà. E' una storia di passioni violente - *Angela* è moglie di un boss del traffico della droga, unica figura femminile in un universo tutto maschile, amante del lusso e dei privilegi che le offre la sua condizione, che si innamora di un giovane gregario del marito e per lui lascia tutto - un melò noir, che diventa una specie di tragedia greca, tratta da una storia vera, stravolta probabilmente nell'immaginazione della reale protagonista fatta propria dalla Torre. Quasi un film alla maniera di Abel Ferrara, duro e freddo ma intenso. Un bel film.

AUTORE:

Paolo Baldi

Paolo Baldi, fiorentino (di adozione), trentacinque anni al 2000, laureato in Scienze Politiche, funzionario pubblico, cinefago. Cine-biografia, ovvero i film che hanno cambiato/salvato la vita: i film di Truffaut con Jean-Pierre L aud / Antoine Doinel (da i Quattrocento colpi a L'amour en fuite), Ossessione, Miracolo a Milano, Otto e mezzo, Mamma Roma, Ultimo tango a Parigi, L'Atalante, Viale del tramonto, Il fiume rosso, Bella di giorno, Fino all'ultimo respiro, 2001 Odissea nello spazio, Il diritto del pi  forte, Hanna e le sue sorelle, Close-up, Heimat 2, Lezioni di piano, Happy together...

KULT Virtual Press e **KULT Underground** sono iniziative amatoriali **no-profit**

Per gli e-book e per gli articoli fare riferimento alla sezione **Copyright**

Webmaster: **Marco Giorgini** - via Malagoli 23 - 41100 Modena mail: marco@kultunderground.org

Il sito della **KULT Virtual Press**   ospitato su server **Aruba.it** (Technorail s.r.l.)